

# „Cittàeste“



a cura della PRO ESTE

Pro Este – Piazza Maggiore – Tel. 0429.3635 – Sped. Abbonamento postale 45% - comma 20/B Legge 662/96 – Filiale di Padova

*Teatrando - Giovani e Scuola in Scena: 12 Maggio in Piazza Maggiore - Este*

## LE FENICIE – *Quando la storia deve essere maestra di vita*

Due Licei classici, il Tito Livio di Padova ed il G.B. Ferrari di Este, in scena nella settima edizione di “Teatrando: Teatro Classico Antico, Città di Este”, sabato 12 maggio 2018, alle 18.30, nella specificità scenografica di Piazza Maggiore in un gemellaggio ideale, culturale e artistico.

Tutto ciò in una rinnovata collaborazione tra realtà istituzionali, agenzie educative ed Associazioni estensi che hanno a cuore, di fatto, da tempo, la valorizzazione dei talenti di tanti nostri Giovani.

Per il Liceo classico Ferrari, già impegnato nel mese di gennaio ne ‘*La notte nazionale del Liceo classico*’ e, nel mese di aprile, nel ‘*Certamen atestinum*’, un’occasione in più per far conoscere le proprie peculiarità e potenzialità. Ancora una volta, voci stentoree di giovani studenti attori, echeggiano sulle facciate dei Palazzi che prospettano la splendida Piazza Maggiore di Este, per riproporre un testo della cultura classica così ricco di spunti di riflessione e di parallelismi con l’oggi.

Competenza, affiatamento, rigore, disciplina, passione dei giovani liceali ci riconfermano nella convinzione dell’importanza dell’attività teatrale scolastica, esperienza formativa ed appassionante. Il teatro antico, in apparenza a noi lontano ed inattuale, ci restituisce di fatto una vitalità di pensiero imperniata sui problemi più strettamente legati all’esperienza umana e perciò fonte inesauribile di approfondimento e di occasioni di crescita per tutti. L’auspicio? Che il messaggio del teatro classico raggiunga la coscienza di un pubblico sempre più partecipe e numeroso. L’appuntamento vede l’essenziale contributo dell’Amministrazione comunale, di Banca Prealpi e del Club Ignoranti.

M. Masia,

*Referente Teatrando per il Vicariato di Este*

(NOTA: IL PROGRAMMA DELL’EVENTO È A PAGINA 9)

### SINOSI DELL’ OPERA

Dopo la *Medea* dello scorso anno, eccoci ad affrontare un’opera di altrettanta incisiva forza drammatica, che ci sprona a riflessioni e catarsi: **Le Fenicie**.

Molti sono i contenuti che ci spingono a variegati dibattiti, approfondimenti e da essi trarre insegnamenti per questo nostro oggi, che senza esitazione possiamo ben definire “speculare” di quel tempo.

Sulla data esatta della sua composizione non vi è ancora convergenza unanime tra studiosi, che comunque concordano in maggioranza per il periodo 410-408 a.C.-

Tale datazione è significativa, perché l’opera risulta essere lo “specchio” della grave crisi e acceso dibattito filosofico-politico in atto nell’Atene contemporanea.

La città era prostrata per le guerre contro Sparta e per quella disastrosa in Sicilia. Atene non era ancora del tutto uscita dagli insopportabili scontri e assassinii nel groviglio dell’esagitata vita politica.

Nel 411 gli avversari della democrazia fecero il colpo di stato e instaurarono il cosiddetto “governo dei Quattrocen- to”, ma dopo alcuni mesi questa “oligarchia” fu a sua volta soppiantata e si instaurò un governo democratico moderato. Ma gli uni e gli altri, comunque, si erano lasciati andare a feroci assassinii e processi politici, vendette, delazioni.



*Antigone davanti al cadavere di Polinice (dipinto di Nikiphoros Lytras, 1865)*

Euripide, con il supporto del mito, punta la lente di ingrandimento su questo disgraziato scenario, infestato da scellerate fazioni: il dibattito duro e pretestuoso sulla relatività dei valori etici; l’influenza di quella parte ambiziosa così detta “fior fiore della città” che disprezzava il valore dell’uguaglianza (fondamento della democrazia ateniese) e protervamente ambiva al potere all’insegna della triade “tirannide (potere)-ricchezza-felicità”... e a questo, secondo loro, ... un uomo di valore doveva aspirare. Ne consegue che la sfrenata ambizione trionfa sulla morale: addirittura si considerava “codardia se uno lascia il più per prendere il meno”. In sostanza, il fine che giustifica i mezzi, e a qualsiasi costo.

Questa è l’ottica di Eteocle, pur riconoscendogli, nel contesto drammaturgico, la strenua difesa della patria, ma ciò non giustifica il suo venir meno al sacro accordo-giuramento con il fratello: alternarsi di anno in anno al governo della città e alla gestione della casa.

Neanche Polinice, comunque, è totalmente immune dalla suddetta triade, pur riconoscendogli il gravissimo torto subito, anzi una vera e propria usurpazione, da parte del fratello, ma anche questo non può giustificare il suo voler mettere a ferro e a fuoco la sua patria, i propri concittadini, familiari e parenti, accerchiando la città con un grande esercito appositamente radunato.

Un circolo vizioso, il gatto che si mangia la coda. L’eterno problema del “sangue che chiama sangue”. La colpa originale degli avi, che si trasmette di generazione in generazione. In questo caso, il circolo vizioso finalmente ha termine con la morte dei due fratelli, che si uccidono a singolar tenzone, con il suicidio della madre Giocasta per non essere riuscita a salvare i figli nel pregarli amorevolmente di non farsi guidare dall’odio ma dalla ragionevolezza, e con la morte di Meneceo che, con la sua adolescenziale purezza, spontaneamente si offre in olocausto agli dei, affinché proteggano e salvino la città: sublime atto d’amore e d’altruismo per la patria, familiari, parenti, concittadini. La città è salva.

Un’opera potente e densa di riferimenti. Vi si rilevano, negli intensi dialoghi e scontri, anche altre opere del teatro tragico antico: I sette contro Tebe essenzialmente, Edipo a Colono, Edipo re, Antigone, e, nella ritmica scansione epi-

co-narrativa, lo stesso Omero. Evidenti sono i riferimenti eschilei, pur nella totale autonomia e alta creazione poetico-artistica del nostro poeta. E’ uno straordinario e sconvolgente affresco narrativo eroico, epico-psicologico, tra potere e satrapesca ingordigia.

Attraverso il mito, una lucida e impietosa fotografia della sciagurata situazione social-politica di un’Atene in balia di lestofanti.

Euripide ha elaborato una geniale operamonto, e noi vi leggiamo anche che la “storia deve essere maestra di vita”, ma il cosiddetto essere umano non lo vuol capire e si lascia andare ad ingordigia, ira, astio, all’incontrollabilità delle passioni e pulsioni, determinando catastrofi (di qualsiasi genere e in tutti i campi) privandoci dell’elementare gioia di vivere. Le situazioni tragiche di cui sopra continuano purtroppo ad essere le stesse che la quotidianità ci offre, ovviamente con le sfumature determinate dal divenire del tempo. Gli interrogativi, nel dipanarsi delle azioni, sono in-

terrogativi, nel dipanarsi delle azioni, sono intensi e pregnanti.

**Giocasta** che racchiude in sé tutta una tragedia di vita, ora amorevole madre e impotente di fronte ai figli che non vogliono ascoltare le sue parole, che assurgono a straordinario compendio di amore, di saggezza e di democrazia: tragedia somma, morte e morte sul campo di battaglia e morte dei figli ... e lei che si uccide. L’essere umano non vuol capire. Guardiamo lo scenario su questo nostro violentato globo: è cambiato qualcosa? No. Urgono pertanto, da parte di tutti noi, riflessioni, impegno, catarsi, *humanitas*, altrimenti il mefitico tragico cinismo e lo spregiudicato ego-arraffante ci sprofonderanno nel baratro.

**Edipo**, il grande liberatore della città e avveduto re, vittima di “quel sangue che chiama sangue” dei suoi avi - sangue che ancora continua a imperversare- è scacciato da Tebe dal becero potere gestito da **Creonte**, che proibisce altresì la rituale sepoltura di Polinice perché ha attaccato la propria città: la legge scritta. **Antigone** si ribella a ciò perché vi è l’altra legge, quella non scritta, quella del rispetto della morte, degli affetti familiari, dell’amore, e promette al padre Edipo, sfidando Creonte, che seppellirà il fratello a costo della vita.

**Le fanciulle di Fenicia** (il Coro), straniere che si trovano di passaggio a Tebe perché dirette a prestar servizio nel tempio di Febo, assistono impotenti a questi sconvolgenti tragici eventi: come noi, oggi, sbigottiti e impotenti di fronte al turbinio quotidiano di fatti scandalosi, criminali, tirannici, orrendi, e corse agli armamenti.

Nello spirito di quest’affabulazione tragica, deve germogliare la catarsi, la forte conoscenza della *historia magistra vitae*. Quell’antica produzione poetica-letteraria-mitica-artistica-socialpolitica-rituale è una fonte inesauribile di “saperi”. Hanno già detto tutto loro: nello scorrere dei secoli abbiamo solo elaborato quelle loro straordinarie intuizioni di verità, anche in campo tecnico scientifico.

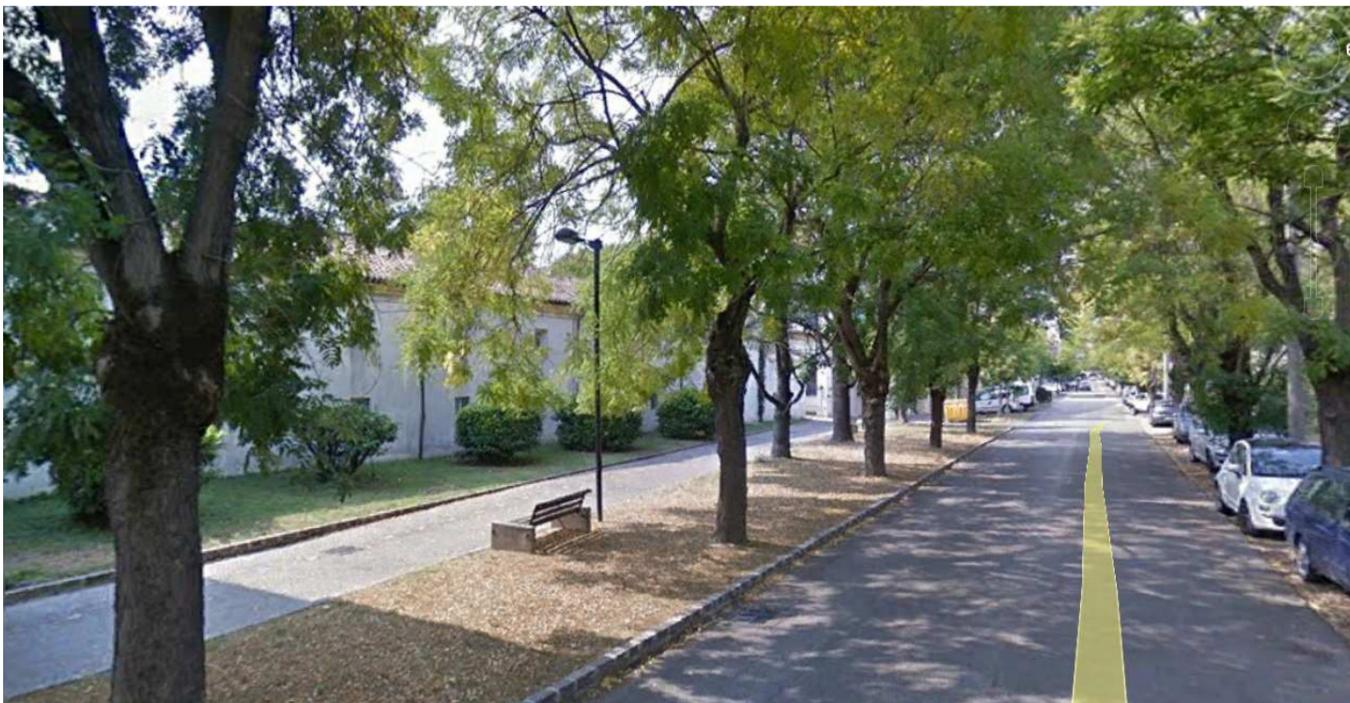
I giovani allievi-interpreti si sono lasciati andare ad un appassionante desiderio di conoscenza, facendosi attivi promotori di “saperi” alti con la straordinaria e socializzante *arte del teatro*.

Sgombriamo la mente ... ed entriamo nel rito.

Filippo Crispo

## C'era una volta un Viale...

Viale Fiume, strada che costeggia il canale Bisatto e un tempo era conosciuta come via Restara, nella storia dei suoi nomi addensa significati che hanno origini da lontano, quando ancora, in prossimità della chiesetta del Carmine, insisteva un mulino di granaglie che sfruttava le acque del suddetto canale attraverso una chiusa; il punto in cui esso sorgeva era noto, appunto, come "Restara", perché qui uomini e merci in transito trovavano un sito di riposo. E tale toponimo, ancora oggi utilizzato a memoria di una antica vocazione, a lungo diede il nome all'intero Viale, che non poteva non risentire della specificità dell'attiguo corso d'acqua,



adibito specificamente alla navigazione mercantile: finì così per diventarne una sorta di appendice di terra. Il Bisatto costituiva una delle vie più importanti della città, un corridoio dedicato al trasporto delle merci, che – come detto – culminava, all'incrocio con via Molini, con la particolare realtà produttiva del mulino, granaio di provviste, simbolo di prosperità per la città, presente già dal 1566. Sì, perché dalla storia di Este si apprende che il commercio cittadino si basava soprattutto sul trasporto fluviale, in quanto le strade erano accidentate e poco transitabili, e questo faceva sì che il numero delle barche che da Este trasportavano merci e passeggeri fosse grandissimo. Tutte le imbarcazioni venivano ormeggiate al porto che si trovava sulla via Restara, fuori dalla Porta Vecchia. Il porto di Porta Vecchia, che ha funzionato fino ai primi decenni del '900, era il più grande della città e si trovava in pieno centro storico, con accesso appunto da Viale Fiume; oggi purtroppo è chiuso da un cancello che lo rende accessibile solo ai proprietari, segno anche questo di una disattenzione verso il bene pubblico.

Via Restara, odierna Viale Fiume, si qualificava inoltre come polo mercantile della zona, vocato anche al commercio del bestiame: era infatti sede dell'antico "foro boario". Qui un brulichio di vite e di incontri cresceva e faceva prosperare l'anima commerciale della città.

Animato da una operosità legata alla civiltà dell'acqua, il viale e il sito della Restara diventano uno snodo ancora più importante nel Seicento, quando l'anima religiosa della

comunità, a ridosso del mulino, si prodigò per l'erezione della chiesetta del Carmine.

La nostra strada, inoltre, divenne sede di numerose residenze delle nobili famiglie veneziane, che durante il governo della Serenissima cercavano nell'entroterra spazi ove condurre soggiorni e villeggiatura. Palazzi che tuttora fanno da quinta al Viale Fiume, creando una visione prospettica che nel tempo è stata inquinata dalla distratta indifferenza di molti. Declassata negli anni a circonvallazione, saturata dal parcheggio, congestionata spesso dal pubblico che si rivolge al Patronato, interessata negli anni da interventi di minima entità che solo in parte la hanno coinvolta, la via ha perso la storica dimensione di Viale, tanto che il suo essere definita tale oggi, non può che riconsegnarla all'antica presenza di verdeggianti essenze arboree.

Eppure sono prevalse le logiche del profitto, dell'occupazione massima del suo suolo, per ricavarne qualche parcheggio in più per coloro che devono recarsi in centro.

E così, nel tempo, non si sono ripristinati gli alberi che per vari malanni morivano o dovevano essere tagliati. Gli invasi sono rimasti vuoti, quando anche non coperti dal cemento.

E di anno in anno, con lo scorrere del tempo, il suo ritmo cadenzato dalla presenza delle alberature ha perso la sua armonia, lasciando nei tratti principali del Viale solo qualche sparuto e scheletrico esemplare resistito agli accidenti e all'incuria.

Non si è dato corso alla sostituzione e al rinnovo di nuovi alberi, se non in occasione del recupero dell'ex Palazzo del

Sacro Cuore, proprio perché il progetto prevedeva di riproporre un nuovo segmento alberato.

Quanta fatica per sensibilizzare gli amministratori al valore di tale Viale, quante pressioni per chiedere il ripristino e la valorizzazione di questo tratto bellissimo della città; eppure, anche nel 2013, si dovette ostacolare un tentativo di attacco a parte del suo patrimonio alberato, frutto di una decisione insensata dei tecnici comunali, che intendevano abbattere gli alberi smantellati da ultimo in questi giorni. Nove, nove alberi, apparentemente sani, che arredavano di verde il trat-

to stradale che dal Sacro Cuore porta al Patronato del SS. Redentore. La motivazione? "La riqualificazione delle alberature in Viale Fiume". Nell'aiuola adiacente al Patronato si procede alla sostituzione delle alberature "ammalorate" con nuove piante di sofore.

Ci si chiede ora se, a fronte del piano del verde cittadino, si è rispettato un regolamento inerente agli abbattimenti. Ci si chiede poi se esiste una relazione tecnica, peritale, che attesti che le piante non godevano di buona salute: arboricoltori esperti, infatti, hanno visto il ceppo del taglio e non hanno riconosciuto segni di malattia.

C'è disappunto ed un senso di impotenza, in tutto questo, perché da atestina, nel mio lungo impegno di cittadina militante prima, consigliere comunale poi, e consigliere di SESA in seguito, ho cercato tante e tante volte di tutelare anche questo frammento di città, sul quale con onestà ammetto di non aver mai avuto le risposte desiderate. C'era una possibilità di riqualificare il Viale, in tempi non sospetti; c'era la possibilità di evitare interventi poco controllati e drastici: avendo operato prima, una decina di alberi, quelli tanto supplicati nel passato, avrebbero forse costruito i presupposti per una assegnazione di valore diverso a questo tratto della città poco amato e curato, e avrebbero forse modificato il presente. Sì, perché non c'è presente senza passato. Non c'è storia senza memoria, e ciò che rattrista maggiormente è la perdita del valore dell'anima delle cose e dell'identità dei luoghi.

Lisa Celeghin

## Case di riposo o cronicari?

Nell'attività di governo non è mai apparso un minimo accenno ad uno dei problemi più grossi ed anche più urgenti del nostro tempo, costituito dall'invecchiamento della popolazione e dai conseguenti problemi in termini sia sanitari, sia assistenziali. Nell'assistenza, un ruolo importante è rappresentato dalle case di riposo. Negli ultimi decenni, sono profondamente cambiate le modalità di vita delle persone: famiglie sempre meno numerose, figli sempre più lontani dai genitori (spesso vivono all'estero), pensionati che si ritrovano a vivere soli. Lo Stato può continuare ad ignorare tutto ciò? Non è, per caso, anche compito suo creare almeno le condizioni per una dignitosa vecchiaia per coloro che non hanno familiari che li possano accudire o che, nei casi più fortunati, vanno a convivere in strutture in cui si trovano in compagnia di altre persone?

Immagino adesso che più di qualcuno osserverà che esistono già le case di riposo. Certo, esistono, ma avete visto come sono strutturate, e come i ricoverati passano le ore del giorno?

Non solo, ma si sa quanti posti bisognerà provvedere a creare nel prossimo futuro?

Il primo problema è quello di pianificare e progettare strutture che siano fruibili in modo gradevole dai ricoverati. Uno degli aspetti critici è quello di evitare che siano dei ghetti frequentati da soli anziani. Bisogna cioè fare in modo che siano luoghi che possano essere

frequentati anche da gente di altre età: adulti e giovani, in modo che l'anziano si senta ancora parte della società civile nel suo insieme. Difficile dare dei suggerimenti. Possiamo immaginare un luogo facile da raggiungere, accogliente, in cui ubicare anche negozi, bar ed altri servizi. Deve trattarsi di un luogo situato nel centro storico, frequentabile dagli ospiti cosiddetti autosufficienti, che possono uscire, passeggiare lungo i marciapiedi, sotto i portici, salutare amici e così via.

È utopistico tutto ciò? Molti si limiteranno a sorridere, altri scuoteranno la testa. Ma io credo che tante realizzazioni del passato siano spesso passate attraverso la fase "utopistica". E poi, se siamo veramente attenti a quel che accade attorno a noi, è proprio possibile che non ci si sia accorti di quanto questo problema degli anziani si stia facendo sempre più pressante?

L'aver spostato la casa di riposo di Este in periferia, a diretto contatto con la campagna, non può essere considerata una scelta di sistemazione ottimale. Non si è messo al centro della soluzione il benessere psichico/mentale dell'ospite (non è bello chiamarlo ricoverato, il che dà l'idea di un ospedale), per quanto la struttura sia dignitosa, funzionino molto bene l'assistenza medica, la cucina. Si tratta comunque sempre di un ghetto, non si è pensato di salvaguardare la dignità "sociale" dell'ospite, il suo bisogno primario di essere cittadino e di vivere quindi in un contesto urbano, anche se le vicende

della sua famiglia e/o sue personali lo hanno visto ridotto in solitudine e non più capace di provvedere "tecnicamente" a se stesso. Qui ci sarebbe molto da dire su tanti uomini che, abituati per tanti anni a farsi servire dalle donne di casa, rimasti soli non sono poi nemmeno capaci di farsi un caffè.

Solesino ha fatto peggio, costruendo la propria casa di riposo ad oltre due chilometri dal centro del paese. Una struttura superba, ma comunque sempre un ghetto, anche se un ghetto di lusso.

Ci saranno ancora alcuni lettori cui tornerà il sorrisetto a queste considerazioni, ma ricordiamoci che la vita riserva sorprese a tanti di noi. La società in cui viviamo è molto cambiata, sono spariti da decenni i grandi nuclei familiari, composti da nonni, figli, nuore, nipoti di varia età. Oggigiorno, i figli si stabiliscono spesso in paesi e città lontane, e da là non tornano più indietro; marito e moglie rimangono prima in due e poi fatalmente ne resta uno solo. Non ci sono badanti per tutti, a volte costano troppo per le misere pensioni dei superstiti. Che fare?

Se vogliamo che la terza età (o quarta che sia) venga vissuta in modo sereno, bisogna essere pronti a tutto e la casa di riposo non deve più essere evocata come uno spauracchio, ma costituire un luogo piacevole, confortevole, in cui non sia assicurato solo il cibo, ma anche la dignità di cittadini.

Antonio Olivato

## L'Archivio "perduto" di Villa Estense: dalle stalle alle stelle

L'Archivio del Comune di Villa Estense ha costituito, sino al 2013, uno dei più emblematici casi di trascuratezza e incuria della propria memoria storica, da parte di una comunità che dovrebbe, al contrario, esserne estremamente gelosa. Se un tempo, infatti, l'archivio era considerato il "Sancta Sanctorum" di una qualsiasi istituzione, ma anche di un individuo che avesse a cuore la propria identità, i propri ricordi, i propri beni, oggi purtroppo trascuratezza e ignoranza fanno sì che molte identità si perdano insieme alle fonti archivistiche che dovrebbero contribuire alla loro valorizzazione e preservazione. Accade così che la nebbia di un colpevole – seppur involontario – oblio e la muffa della mente, prima ancora che delle cantine e delle soffitte in cui stupidamente si relegano gli archivi, contribuiscono spesso alla distruzione e quindi alla rimozione di tale fondamentale memoria. Eppure, ogni comune ha nel proprio archivio storico il riflesso della propria identità e della propria storia, e i documenti che lo costituiscono sono non rari, ma unici, e per questo indispensabili per la storia di tale comunità, di cui dovrebbero costituire una vera e propria "casa della memoria".

L'archivio "storico" del Comune di Villa Estense ha subito, nei decenni passati, molteplici spostamenti e depauperamenti, dovuti non alla esigenza di migliorarne la condi-



Domenica 11 giugno 2017, l'Amministrazione, orgogliosa di una tale restituzione alla cittadinanza, ha inaugurato la nuova ampia sede con una cerimonia pubblica suggestiva,

carte abbandonate all'archivio della locale sede ambulatoriale dell'ULSS estense; ma, fatti pochi passi oltre, si rivelava pure la presenza, sulla sinistra, di un locale scaffalato ove erano collocati faldoni di archivio – comunale – in un certo qual ordine. Ancora pochi passi più in là, si apriva sul fondo del locale uno stanzone usato, apparentemente, come deposito di rifiuti. La smorfia che si stampò sui nostri volti fu di disgusto e preoccupazione per lo stato del locale, trascurato da anni, tanto da essere divenuto nel tempo rifugio di scarafaggi, topi e scorpioni. Ma gli occhi di entrambi furono attratti dalle cataste di documenti, fascicoli, faldoni, registri, disposti alla rinfusa, ammonticchiati in un cumulo "selvaggio" in oltre due terzi della stanza. Tra le cataste, spiccavano alcuni sacchi da concime e da spazzatura riempiti di masse informi di quelli che apparivano pezzi di carbone o materiale bruciato.

Con grande cautela, ci chinammo su quegli ammassi e, con nostro raccapriccio, ci rendemmo conto che si trattava di registri e carteggi d'archivio carbonizzati e compattati dal tempo. Ben presto ci rendemmo conto che eravamo davanti a quel che restava dell'archivio storico del Comune: registri protocollo, ruoli di popolazione, conti consuntivi, bilanci, fascicoli di sussidi alle famiglie dei militari, opere pubbliche, documentazione dell'ex ECA, dell'ex Giudice Conciliatore e tanto altro, il tutto riconducibile all'arco temporale compreso tra la fine dell'800 e il 1980 circa. Lo scoramento iniziale di fronte a tale situazione disastrosa lasciò presto il posto alla voglia di reagire e di salvare il salvabile, facendo i debiti passi con la competente Soprintendenza archivistica, perché autorizzasse un primo censimento del materiale e uno scarto d'urgenza del materiale irrecuperabile e igienicamente pericoloso. Non fu difficile convincere l'Amministrazione comunale del tempo, da poco in attività e particolarmente sensibile al recupero e alla valorizzazione della memoria storica del paese, della necessità di restituire tale preziosa documentazione alla comunità: un secolo di memoria dimenticata e offesa dall'incuria, traccia di un passato più o meno recente che rischiava di essere perduto per sempre.

Grazie all'impegno diretto dell'Amministrazione comunale e ai generosi contributi della Fondazione CARIPARO e del Gal Bassa Padovana, il Comune trovò, nel corso del 2012, le risorse per riordinare quel che restava dell'archivio, affidandolo a una brava ed esperta professionista padovana, Michela Fortin, e trovandogli una sede degna di tale nome nelle vecchie scuole elementari, che rinascevano così a nuove funzioni e che – appositamente restaurate – ospitano oggi l'Archivio storico, gli ambulatori medici e alcune Associazioni locali.

Nell'arco di un anno e mezzo, l'archivio

storico, isolato dalla parte più recente, veniva quindi sottoposto ad un attento recupero e ad una inventariazione analitica, conclusasi nel dicembre 2013, che ha permesso di ricostruirne le vicende, la storia, la consistenza, e che consente oggi di fare ricerca su molteplici aspetti della vita quotidiana a Villa Estense e dintorni tra la seconda metà dell'800 e gli inizi degli anni settanta del secolo scorso: dalla grande emigrazione di fine '800 all'alluvione del 1882, dalla tragica partecipazione alle guerre del '900 alla trasformazione di una società esclusivamente rurale in società rurale, artigiana e operaia, in cui decine di lavoratori divengono pendolari per recarsi nella vicina Este a lavorare all'Utita o alla Saffa.



la scoperta della targa e la presentazione di una mostra di alcuni dei documenti più significativi ritornati a disposizione degli studiosi, a iniziare dalle carte relative al progetto del monumento all'Abate Giuseppe Valentinelli e ai preziosi documenti sul lascito dello stesso, Prefetto della Biblioteca Marciana negli anni settanta dell'800, cui hanno fatto da degno contorno altri preziosi carteggi, mappe, scritture sette-ottocentesche, manifesti della seconda guerra mondiale e tanto altro. Le parole di un grande giornalista, Edoardo Pittalis, accompagnato da uno degli ultimi cantastorie, Gualtiero Bertelli, hanno impreziosito l'inaugurazione, che ha visto la presenza di tantissimi cittadini, di tutte le età, consapevoli del grande valore di un tale recupero della propria memoria.

Era già iniziata, intanto, la seconda fase del progetto "Archivio storico": la sua valorizzazione, poiché nessun tesoro è tale se non è condiviso. Già in corso di riordino, si erano passate informazioni agli studiosi locali, e nel 2017 è stato dato alla luce il primo frutto di un grande lavoro di schedatura della documentazione relativa alle guerre dei villensi, dalle battaglie risorgimentali alla prima guerra mondiale: un volume edito dal Comune stesso e a cura di Vincenzo Contegiacomo, dal titolo *Marciare bisognava ... Villa Estense nella grande guerra*, impreziosito dal bel memoriale di un ufficiale di Villa Estense, Silvio Rossin.

Ma le ricerche hanno permesso anche di fare avere il giusto riconoscimento ad alcuni superstiti degli internamenti nei lager tedeschi, e hanno condotto alla riscoperta di una giovane partigiana dimenticata, Nella Pastorello, uccisa dai tedeschi dopo uno scontro a fuoco sulle montagne del Biellese, a Rassa, dove combatteva a fianco del "moroso", un giovane pugliese, Nunzio Strippoli, che l'aveva condotta con sé nella formazione partigiana cui aveva aderito. A lei, il Comune ha dedicato un emblematico cippo, opera dello scultore Luigi Sandi, collocato all'ombra del monumento ai caduti nella piazza di Villa Estense: la prima intitolazione a una donna, una delle tante partigiane combattenti morte per la nostra libertà e dimenticate da una società che declina i suoi eroi quasi unicamente al maschile.

Un archivio .... tante storie, un paese che ritrova la propria memoria e, con essa, se stesso.

Luigi Contegiacomo



zione di conservazione o di selezionarne la documentazione più significativa, ma semplicemente a più banali spostamenti di locali e di sedi, che hanno visto nelle carte polverose solo ostacoli e problemi, anziché, come dovrebbe essere, un patrimonio inalienabile e intangibile.

Perché questo non si debba ripetere, è bene qui raccontare una storia che sa inizialmente di casualità e di stupore, di amarezza e di sconforto, ma che, una volta tanto, non si conclude con la rimozione del problema, come spesso capita di fronte alle difficoltà economiche e operative, bensì con una soluzione "a lieto fine".

Era una calda mattina di agosto di sette anni fa, quando mi giunse una telefonata stupita e confusa da parte di un assessore del piccolo comune dove vivo, Villa Estense, il quale mi chiedeva di aiutarlo a capire, nella mia qualità di esperto di archivi, che cosa fare di alcuni sacchi neri da spazzatura trovati in una rimessa del Comune, dalla cui imboccatura spuntavano carte, apparentemente pubbliche e di provenienza sanitaria. Nessuno di noi immaginava quel che tale modesta scoperta, non certo inusuale nel mondo archivistico, ci avrebbe ben presto rivelato. Un veloce sopralluogo congiunto confermava l'appartenenza di quelle



## Toponomastica dei comuni che fanno

*Toponomastica*, ovvero: “complesso di nomi, di luoghi relativi a un’area geografica determinata da un punto di vista fisico o amministrativo”.

Tutto nasce dal mio stupore nel vedere che tante persone non conoscono, o fanno finta di non conoscere, la toponomastica dei luoghi più affascinanti dei colli Euganei.

Mi sono detto che, forse, Internet poteva offrire a tutti più possibilità di informarsi, così ho scelto di condurre qualche ricerca sui paesi più significativi.

I comuni del Parco Colli uniscono, al pregio ambientale, la suggestione di: fortificazioni medievali, antichi borghi, giardini storici, ville venete, eremi e monasteri, centri abitati e antiche glorie tra aree boschive dominate da ampie zone di macchia mediterranea. Un terreno ricco di offerte turistiche, enogastronomiche e di ospitalità, alle quali si aggiungono le giornate speciali organizzate da ogni comune nell’arco dell’anno.

### Este



È un comune della provincia di Padova abitato da circa 16.500 abitanti, situato a meridione dei colli Euganei, in posizione sud-ovest rispetto al capoluogo. Abitata fin dall’età del ferro, la città di Este era uno dei principali villaggi dell’antica popolazione veneta.

Con l’espansione romana, Este e tutto il Veneto divennero una provincia di Roma.

È in questo periodo storico che Este comincia a caratterizzarsi come città, e il suo sviluppo continuò nei secoli fino alle invasioni barbariche, che ridussero Este ad un villaggio spopolato e marginale.

Nel 1056, sotto l’imperatore Enrico III, il vassallo e marchese Azzo II d’Este fece ricostruire il Castello sul piccolo *colle del Principe*.

Destinato a sua dimora fortificata, questo edificio copriva in larga parte il pendio, con una rocca e un mastio attorno ai quali si formò un piccolo borgo, e con esso l’impulso al risorgere della città.



Lo sviluppo della città proseguì decentrato rispetto al Castello, entro un nuovo recinto di mura ben distinto e separato da esso per via delle modifiche idrografiche.

La signoria dei da Carrara, succeduta ai marchesi d’Este, non piaceva agli atestini, che, nei primi anni del 1400, si liberarono di essa sottomettendosi alla vicina repubblica di Venezia.

Con Venezia, la città di Este ebbe un periodo di grande espansione e di sviluppo, interrotto solo con l’inizio della decadenza politica della medesima.

Culla della civiltà paleo-veneta, ancora oggi Este rappresenta una delle maggiori fonti di siti e reperti archeologici di diverse civiltà: paleo-veneta o dei Veneti antichi, romana, longobarda.

Da visitare il Museo nazionale atestino e i giardini del Castello carrarese.

Manifestazioni quali il carnevale in febbraio, “Este in fiore” in aprile, e la “Festa della zucca” in autunno, caratterizzano la città.

### Abano Terme



Sino al 1924 si chiamava *Abano Bagni*. È un comune di quasi 20.000 abitanti della provincia di Padova, in Veneto. È il primo dei comuni italiani in ordine alfabetico.

Situato lungo il margine nord-orientale dei colli Euganei, è il principale centro delle Terme Euganee. Sorge in una

zona vulcanica spenta, nell’area metropolitana di Padova, 10 km. a sud-ovest del capoluogo, ad un’altitudine media di 14 m. s.l.m. I suoi abitanti vengono chiamati aponensi.

Con Montegrotto Terme condivide siti e reperti dell’epoca romana e del culto di *Aponus*.

I benefici terapeutici che si ricavano dalle acque termali, uniti all’organizzatissima struttura alberghiera che offre ospitalità a più di 250.000 turisti ogni anno,



fanno di Abano Terme una delle località fangoterapeutiche in genere più importanti del mondo.

In centro è visibile l’antica fonte del Montirone che oggi ospita una delle raccolte d’arte della città, la quale offre un ricco calendario di eventi culturali. Da visitare il *Museo internazionale della maschera*.



### Arquà Petrarca



Petrarca scriveva: “Fuggo la città come ergastolo e scelgo di abitare in un solitario piccolo villaggio, in una graziosa casetta, circondata da un uliveto e da una vigna, dove trascorro i giorni pienamente tranquillo, lontano dai tumulti, dai rumori, dalle faccende, leggendo e scrivendo”.

Arquà è un comune di circa 1.800 abitanti, ubicato ai piedi del monte Piccolo

e del monte Ventolone. Fa parte del club *I borghi più belli d’Italia*. Viene chiamata “la perla dei colli Euganei”. Incastonata tra il verde dei colli, deve il suo nome al fatto di avere ospitato, nei suoi ultimi anni di vita, il poeta Francesco Petrarca.

Il suo borgo mantiene ancora per gran parte intatto il suo aspetto trecentesco. Le origini sono chiaramente medievali, e le si può far risalire al periodo in cui il sito veniva a collocarsi su di una probabile linea difensiva che doveva esistere già in epoca barbarica, e che collegava la rocca di Monselice, centro della locale giurisdizione politico-amministrativa longobarda, con Valle S. Giorgio, Cinto Euganeo e la fascia pianeggiante verso Vicenza.



Andando più indietro nella storia, si scopre che il territorio di Arquà ha origini antiche. Presso il laghetto della Costa è stata rinvenuta, sul finire del 1800, una stazione preistorica risalente alla fine dell’età del bronzo.

Il territorio di Arquà, dopo essere stato abitato dagli antichi Veneti, al tempo dell’Imperatore Augusto fu inquadrata nella *X regio italica*.

Meta ideale per le passeggiate e frequentissima nei fine settimana, Arquà dedica le prime due domeniche di ottobre alla celebrazione del prodotto tipico locale: la giuggiola.

### Baone



È un comune con poco più di 3.000 abitanti, in provincia di Padova. Situato nel versante meridionale dei colli Euganei, è costituito da quattro centri principali: Baone (capoluogo), Valle S. Giorgio, Calaone e Rivadolmo.

Il territorio è prevalentemente collinare ed è interamente incluso nel Parco regionale dei Colli Euganei.

Il comune ha un’economia prevalentemente agricola, mentre la

vicinanza ai centri di Este e Monselice ha reso possibile la preservazione del territorio.

Le prime notizie di Baone e di Calaone risalgono rispettivamente al 1077 e al 1079, mentre dal XII e XIII secolo è documentata la presenza di fortificazioni sui monti Cero, Castello, Murale, sul monte di Baone e sul monte Buso.

Calaone assunse molta importanza durante la permanenza degli Estensi ad Este (1056 - 1239); prima del trasferimento a Ferrara, fu proprio nel più sicuro castello di Calaone che la corte estense svolse la sua vita durante le feroci guerre con Ezzelino e i padovani.



Il territorio di Baone

fu bonificato dai veneziani nel Cinquecento, e lo sfruttamento delle risorse naturali, come le acque termali della Val Calaona, risalgono ai primi anni del secolo XX.

Si possono visitare alcune ville padovane e



## parte del Parco Colli Euganei

(Segue Baone)

veneziane come: Ca' Venier, sulla piazza di Baone; Ca' Orologio, a poca distanza; villa Mantua Benavides, a Valle S. Giorgio; Ca' Barbaro, nell'omonima località. Da visitare anche l'antico monastero sul monte Gemola, oggi villa Beatrice d'Este, e l'annesso museo naturalistico.

La vocazione agricola del territorio viene celebrata in maggio con la "Festa dei bisì" e in luglio con la "Festa della trebbiatura" a Valle S. Giorgio.

### Battaglia Terme



Battaglia Terme è un comune di circa 3.800 abitanti della provincia di Padova, situato a sud del capoluogo. Il significato del toponimo è di difficile interpretazione: potrebbe riferirsi a un evento bellico, oppure al nome di una famiglia locale. La seconda parte dell'appellativo è ovviamente legata all'attività termale.

Il primo nucleo del paese sorse intorno all'anno 1000 attorno al colle di Sant'Elena, dove era in funzione un ospizio per pellegrini con annesso le grotte termali. Successivamente, con la costruzione del canale di Battaglia, attorno al 1200, l'abitato si sviluppò lungo le sponde del canale navigabile.

È un paese dove l'economia è cresciuta attorno al canale e al trasporto fluviale. Tale tradizione è celebrata con la *Vogalonga euganea* in giugno e in luglio, rievocazione storica in costume, nell'ambito della "Festa dell'acqua".

Tra Otto e Novecento, pur mantenendo una fisionomia prevalentemente agricola, il comune vide lo sviluppo di importanti realtà industriali



come le officine Galileo-Magrini, che contavano oltre un migliaio di operai. Inoltre, Battaglia ospitava un importante complesso termale che, fino al primo conflitto mondiale, era considerato il più lussuoso delle Terme Euganee. Trasformato durante la Grande Guerra in ospedale militare, successivamente venne abbandonato e riaperto nel 1936 con il nome di "Stabilimento INPS". Durante la seconda guerra mondiale, il complesso venne utilizzato come centro di riabilitazione per i feriti di guerra e per i malati di

tubercolosi.

Durante la prima guerra mondiale, il re Vittorio Emanuele III si stabilì a Battaglia Terme, nel Castello del Catajo, da dove ogni mattina raggiungeva villa Italia, sita nella vicina Rivella, sede dello Stato maggiore dell'esercito, dove risiedeva il comandante Luigi Cadorna.

Da vedere il *Museo della navigazione interna* e le due ville del XVI secolo: a nord il Castello del Catajo, con le sue 365 stanze; a sud Villa Selvatico-Sartori, circondata dal parco con 5 laghetti termali, rielaborato dallo Jappelli all'inizio del 1800.

### Cinto Euganeo

Cinto Euganeo è un comune di circa 2.000 abitanti della provincia di Padova, situato a sud-ovest del capoluogo.

Si tratta di un comune sparso, in quanto la sede municipale non si trova nell'omonimo borgo, ma nella località di Fontanafredda.

Abitato fin dalla preistoria, fu colonia romana, e risale proprio a questo periodo l'acquedotto di Valnogaredo, tuttora in funzione.

Fu teatro di eventi bellici, tra il XI secolo e il XIII secolo, che videro protagonisti gli Ezzelini, gli Estensi, gli Scaligeri e i Carraresi.

Nel XVII secolo, sotto la dominazione veneziana, fu costruita la villa Contarini a Valnogaredo.

Fino al XIX secolo fu sede di prosperi stabilimenti termali.

Cinto offre numerosi percorsi naturalistici e panorami indimenticabili. In collaborazione con l'Ente Parco, il Consorzio Vini D.O.C. e il comune di Baone, organizza a cavallo tra aprile e maggio "Vini euganei a primavera" sul monte Gemola.

Da vedere il Museo geo-paleontologico di Cava Bomba.



### Monselice

Monselice è un comune con più di 17.000 abitanti della provincia di Padova, situato a sud del capoluogo.

Il toponimo Monselice deriva da *mons silicis* (monte della selce), in relazione all'estrazione della pietra dal colle attorno a cui si estende il paese; o da *mons elicis* (monte delle selci), da una specie vegetale presente sullo stesso colle.

La felice posizione del centro, posto all'incrocio di importanti arterie stradali e vie d'acqua, favorì un insediamento abbastanza precoce.



La nascita di Monselice come nucleo cittadino risale al V-VI secolo, ed è dovuta ad una prima fortificazione del colle della Rocca da parte dei Bizantini.

Le strutture esistenti vengono ulteriormente potenziate dopo l'invasione dei Franchi, attorno all'anno Mille.

Seguirono gli Ezzelini, Cangrande

della Scala e la signoria dei Carraresi attorno al XIV secolo.

Ma il momento di maggior capacità difensiva della città coincide con l'inglobamento, avvenuto nel 1405, nel territorio della Repubblica di Venezia, la cui vocazione era maggiormente indirizzata sia ai traffici e ai commerci, che alla pratica militare.

L'Ottocento vede la città di Monselice affacciarsi all'epoca moderna, un'età in cui le fortificazioni medievali vengono considerate un ostacolo all'espansione urbana. Rimane nel centro storico una grande testimonianza della storia dell'uomo, esaltata in particolare dal caratteristico colle della Rocca, in cima al quale svetta il

Maestri Federiciano, che diventa il fulcro di numerose manifestazioni: la "Festa dei baci" il 14 febbraio, momento in cui gli innamorati risalgono il monte seguendo il percorso delle sette chiesette, per giungere infine alla chiesa di san Giorgio, dove sono custodite le spoglie di San Valentino; la "Rocca in fiore" in maggio; il "Palio di Monselice" la terza

domenica di settembre.

Da visitare il Castello e il complesso museale di San Paolo.

### Teolo

Teolo è un comune del Parco Colli di circa 9.000 abitanti.

Si tratta di un comune sparso, in quanto la sede municipale non si trova nell'omonimo borgo, ma nella frazione di Treponti.



L'uomo ha fatto la sua comparsa nel territorio di Teolo sin dal Paleolitico.

All'epoca romana dovrebbe risalire il toponimo, da *titulus*, "confine", riferito alla posizione limitare tra i territori di Padova ed Este, come si evince dal ritrovamento di un cippo confinario risalente al 141 a.C. e conservato nel Museo

nazionale atestino.

Teolo è caratterizzato dalla presenza di uno dei colli più rappresentativi degli Euganei, Rocca Pendice, e da due tra i complessi religiosi più grandi e ancora attivi nel territorio: l'abbazia di Praglia (fondata nel XII secolo) e il santuario sul monte della Madonna (XIV secolo).

Tra le manifestazioni di maggior rilievo, si ricorda la famosa "Sagra del gnocco" che si svolge in aprile.

### Vo

Vo è un comune di circa 3.000 abitanti, posto sul versante ovest dei colli Euganei.

Il comune di Vo detiene, insieme ad altri 4 comuni, il record del nome di comune italiano più corto [gli altri sono: Ne (GE), Re (VB), Lù (AL), Ro (FE)].

Il nome del paese sembra sia da porre in relazione con il termine latino *vadum*, "guado".

Prima della disastrosa rotta della Cucca del 589, infatti, la zona era bagnata da un ramo del fiume Adige, il quale, biforcandosi poco più a monte di Este, lambiva l'intera catena dei Colli Euganei prima di riunirsi presso l'odierna Bovolenta.

Ogni anno, nella frazione di Zovon, si festeggiano le ciliegie a giugno. A Vo, nella terza domenica di settembre, si tiene la "Festa dell'uva", con la sfilata di carri – unici nel loro genere – sormontati da figure e allegorie completamente composte da chicchi d'uva: un lavoro certosino che occupa centinaia di abitanti per più giorni.

Aureliano Limena

Il lavoro di approfondimento ha avuto come basi: le opere di Francesco Selmin e di Antonio Mazzetti, le pubblicazioni del Parco Colli, ricerche su Internet e Wikipedia.

## Girolamo Versori: letterato, politico ed esule in un'età di rivolgimento

Quando soffermo il pensiero su Girolamo Versori, giurista e poeta atestino vissuto a cavaliere tra Sette e Ottocento, mi viene istintivo associarne la figura a un letterato coevo, ben più grande, problematico e noto, quale fu Ugo Foscolo (1778-1827). Nulla che colleghi direttamente le biografie delle personalità in questione, a parte alcuni elementi che incorniciano e segnano entrambe le esistenze, finendo per accomunarle; mi riferisco al *milieu* storico, politico e culturale che le videro agire, ma pure ad aspetti di natura più personale: il senso dell'identità veneta a ridosso della caduta della Serenissima, il credo negli ideali repubblicani portati con sé dalla Rivoluzione francese, le esperienze della disillusione traumatica e dell'esilio, e – non certo da ultima – una vocazione letteraria che si esprime nella scrittura, tanto poetica, quanto prosastica. Beninteso, esiste un abisso tra le due personalità, e per profondità intellettuale, e per complessità dell'esperienza di vita. E non si tratta solo del fatto che conosciamo molti più dati sulla vita del poeta di Zante; oppure che questi redasse una maggiore quantità di opere, di una qualità incomparabile rispetto a quelle versoriane; o, ancora, che viaggiò per l'Europa del tempo, a differenza del nostro personaggio.

Foscolo, ritagliandosi un ruolo consapevolmente titanico, rappresenta l'icona 'universale' del giovane pensatore moderno sulla soglia estrema dell'antico regime, emancipato e progressista, ansioso di tramutare il proprio idealismo visionario in prassi, qualunque ne sia il costo; ebbene, egli vive un passaggio epocale drammaticamente contraddittorio, che dapprima sembra promettergli come ineluttabile lo scavalcamento del 'vecchio' da parte del 'nuovo', per poi deludere *tout court* ogni sua aspettativa, riportando il 'vecchio' al posto di sempre, a capo di un ordine che si ricostituisce, in altre forme, proprio quando sembrava franto e disperso per sempre.

Versori, dal canto suo, vive e agisce in una prospettiva circoscritta, tutta risolta nella scelta di porsi al servizio di Este nel momento apparentemente promettente del rivolgimento; egli, poi, sperimenta una disillusione legata più alla concretezza della vita personale che all'ideale svanito, e subisce il colpo senza tentare di controbatterlo con il *pathos* foscoliano.

Se dovessimo evidenziare i punti fermi dell'esistenza del nostro Versori, dovremmo appuntarci, come per il Foscolo, sullo snodo d'incontro tra letteratura e politica. Girolamo, dopo gli studi di diritto e l'inizio dell'avvocatura, esordisce come poeta di versi che si rifanno perlopiù ad un petrarchismo privato di ogni residuo mordente, tanto dall'usura del tempo, quanto dal manierismo imperante, come fa ben notare Gaetano Nuvolato nella *Storia di Este* (tale giudizio, poi, verrà ripreso pedissequamente da Giacomo Pietrangranda nelle *Biografie estensi*). La sua è poesia di "augelletti" che si risvegliano a primavera, di giardini aulenti, di amori spirituali: elementi che, al fondo, restituiscono un ideale di armonia semplice e ingenua, direi arcadica e idillica; ma la posa del Versori ma-

schera, consapevole o meno, una realtà storica sempre meno conforme all'aspirazione, anzi totalmente altra. Qualche tensione, o meglio increspatura, si può cogliere in una sua poesia che commenta la ribellione delle colonie americane contro la madrepatria inglese, prima avvisaglia di un sommovimento profondo e su larga scala mirante all'emancipazione politica dei popoli, nutritosi degli ideali dell'Illuminismo e in procinto di sfociare, di lì a poco, nella Rivoluzione francese; ma sono tensioni ben lontane da quelle espresse dal Foscolo, e si potrebbe dire che il nostro Versori non ami troppo la violenza che esse possono scatenare. Della modernità, egli preferisce altri caratteri più morbidi e pacifici, che però stanno divenendo altrettanto globali: tra tutti, la consacrazione della stampa, veicolo di trasmissione trasversale dei saperi e delle idee, da lui resa oggetto di un'entusiastica orazione tenuta a Este, di fronte ai membri dell'Accademia degli Eccitati.

Eppure Girolamo, al momento giusto, dimostra di non essere affatto avverso o insensibile all'epocale cambiamento politico in atto, e anzi lo accoglie con la volontà di rendersi anch'egli partecipe della sua realizzazione: perciò, quando gli strascichi della Rivoluzione giungono in Italia per il tramite delle truppe di un giovane Napoleone, salutato quale "liberatore" dagli ambienti del radicalismo giacobino italiano e dallo stesso Foscolo, anche il nostro poeta-giurista si fa trovare pronto, sebbene su una posizione più moderata. È il 1797, l'anno in cui sembra che pure in Veneto possa costituirsi una 'repubblica democratica', finalmente del popolo.

**VERSORI (Girolamo), uomo di molto ingegno e di buone lettere fornito. In Este, intorno alla metà del passato secolo, aprì gli occhi alla luce. Studiate nella nostra Università le leggi, esercitò l'avvocatura in patria con decoro ed onestà. Prestò altresì l'opera sua al proprio paese nel trambusto delle passate politiche vicissitudini. Fatto vecchio, visse alcun tempo presso un fratel suo, che abitava sulla cima di facile ed ameno colle vicino ad Este, ed ivi compose più cose di poetico argomento, genere in cui aveva già dato belle e lodatissime prove col suo = Saggio di poesie del dottor Girolamo Versori d'Este. Vicenza 1783, stamperia Turra, in 8.º = Abbandonato quel luogo solingo, venne a fermare stanza in Padova, ove terminò sua vita intorno all'anno 1825.**

Nella sua Este, egli entra a far parte del 'Consiglio municipale provvisorio', che fa issare sulla pubblica piazza l' 'albero della libertà', non prima di avere abbattuto i simboli dell'antico dominio marciano; gli emblemi di un potere che, fino a poco prima, era parso inamovibile e imperituro, e che ora, invece, viene eliminato in fretta dalla vista e dal ricordo della popolazione, perché si possa finalmente aprire un'altra stagione per tutti. Versori, a riprova della sua natura di uomo più d'ordine che di rivendicazione, assume l'incarico di capo del nuovo comitato di polizia, ma è presto vittima di un "complotto" cittadino, di una lotta intestina: ambienti probabilmente altolocati lo accusano di corruzione nella sua mansione di pubblico ufficiale, e giungono ad aizzargli contro lo stesso popolo. L'assetto della realtà appena stabilito si corrompe esso stesso da subito, minato da invidie, ricatti e sospetti

che dal 'vecchio' mondo si trasfondono bell'e fatti – o addirittura accresciuti durante l'interregno del caos – nel 'nuovo'. Un 'nuovo' peraltro effimero, se, già sul finire del '97, Napoleone cederà i territori veneti all'Austria, e ogni altro sogno andrà in frantumi. "Il sacrificio della patria nostra è consumato: tutto è perduto": così Foscolo, deluso e disorientato, parla attraverso il suo personaggio Jacopo Ortis, *tradito* dal Bonaparte, ferito a morte sul versante della sua indomita idealità.

Anche per Versori, la ferita – certo, la *sua* personale ferita – è profonda: la mancata fiducia dei concittadini, il loro *tradimento*, apre l'unica strada percorribile per l'uomo che si ritiene integerrimo e non prescinde dal suo idealismo; ed è ancora una volta una via foscoliana e, in particolare, ortisiana: l'esilio, prassi del resto consolidata fin dai tempi di Dante. Il nostro personaggio, per sopravvivere, non dovrà certo peregrinare di corte in corte, come l'autore della *Commedia*; né si auto-condannerà all'irrequietudine del movimento per preservare identità e libertà, fino all'estrema ricerca della pace nel suicidio, come l'Ortis; né proverà a fuggire all'estero per rifarsi una vita, come accadde, infine, a Foscolo. Egli si limiterà a trasferirsi dapprima in un podere solitario dei colli Euganei (dando credito a Giuseppe Vedova, biografo ottocentesco di scrittori della nostra provincia), e poi, in pianta stabile, a Padova: è pur vero, però, che nell'ambito ristretto del nostro territorio e dei suoi campanilismi, ancora più forti un tempo rispetto ad ora, lo spostamento doveva sembrare notevole. Versori non avrebbe mai dimenticato gli "ingrati" atestini, e pare sia tornato di tanto in tanto tra loro – come, per esempio, in occasione della presentazione dell'orazione sulla stampa (1807) – fino alla morte, che lo colse nel 1825; difficilmente, però, dimenticò il trattamento riservatogli, su cui egli stesso aveva avuto modo di riflettere con rammarico già nel 1798, in una lettera appassionata scritta ad un amico veneziano:

"Perché in una piazza s'affolli una turba di scioperati, perché azzardi delle espressioni allarmanti, perché susciti de' miserabili e degli idioti, forse compri in prevenzione da qualche invida mano segreta onde prorompano in clamori e lagnanze, si dirà che ciò sia il sentimento universale del popolo, cioè quella voce rispettabile e sacra che si vuol prendere sovente per la voce stessa di Dio?"

I veri traditori sono individuati in un manipolo di "gente irrilevante e spregevole", che però – ed è doloroso ammetterlo – può molto, con le sue lusinghe e i suoi denari: anche attrarre quel popolo, anima di ogni nazione moderna, che forse è stato oggetto (poco conosciuto) di eccessive speranze idealistiche sul finire del Settecento, ma il cui mito, nonostante tutto, verrà recepito e ulteriormente alimentato dalla successiva sensibilità romantica.

Andrea Campiglio

## L'oratorio della Lovara



Nel 1704, per volere di un nobile di famiglia faentina, Tommaso Del Bosco, nel borgo Canevedo di Este venne realizzata, unita al capitello della *Lovara*, questa piccola chiesa; venne dedicata all'Immacolata Concezione: la chiesetta ebbe un primo restauro nel 1910, per iniziativa di Emilio Dal Bello, con il concorso di persone benemerite della località.

L'esercizio della tramvia elettrica Este – Sant'Elena, installata vicinissima all'oratorio e rimasta in funzione dal 1906 al 1933, ne compromise la statica, causando profonde fenditure nei muri perimetrali e successivamente il crollo del coperto nella parte centrale, avvenuto il 21 agosto 1931 alle ore 19, dopo il passaggio del tram per Sant'Elena.

Ad evitare maggiori ed imprevedibili danneggiamenti, si rendeva urgente provvedere; perciò, senza indugiare, l'oratorio venne prontamente rafforzato e riedificato con esito riuscitissimo, ad opera di Emilio Dal Bello e dei suoi fratelli, che, a proprie spese, vollero ripristinato l'esercizio del culto, onorando con tale opera i loro defunti e l'indimenticata sorella Edvige.

Si volle anche contribuire a rendere possibile la celebrazione della Santa Messa nel giorno dell'Immacolata Concezione ed in occasione di altre festività.

Ancora oggi, nell'oratorio si svolge, nel mese di maggio, il tradizionale 'fioretto mariano' che attira sempre molti fedeli devoti al culto della Madonna.

Andrea Tobaldo

Socio Italia Nostra – Sezione di Este

## La chiesa della Santissima Trinità a Prà d'Este

### Descrizione storica

Tra i possessi di Santa Tecla d'Este che il papa Lucio II prese sotto la sua protezione nel 1144, c'era anche l'"ecclesia sancte Trinitatis".

Se è quella dei "Prata", nominati la prima volta il 16 dicembre 1204 nella divisione dei beni stabilita tra il marchese Azzo IV e la comunità di Este, bisogna dire che non furono i fratelli Alessandro e Benedetto Pesaro a fondarla nei loro beni, come invece affermano la bolla del 4 maggio 1488 di Nicolò Franco, vescovo di Treviso, e la relazione della visita pastorale del vescovo patavino Barozzi del 26 ottobre 1489, ma essi l'avevano allora solo ricostruita o restaurata, riservando a sé e ai loro successori il giuspatronato, sicché ne eleggevano e mantenevano il cappellano.

I cappellani di Prà andarono successivamente via via allargando i loro compiti, dopo che il 5 settembre 1795 ebbero ottenuto dal Senato Veneto anche il fonte battesimale, su richiesta dei protettori: la famiglia Antippa.



Il tempio fu riedificato nel 1827 a cura di don Domenico Maculato, e nel 1828 fu restaurato il campanile. La chiesa compare nell'"Annuario Ecclesiastico della

città e diocesi di Padova" del 1926 quale curazia autonoma; due anni dopo, il 15 maggio 1928, fu elevata a parrocchia.

Per essere più adatta ai suoi nuovi compiti, la chiesa – che nel 1892 era stata nuovamente restaurata – tra il 1928 e il 1930 fu allargata e abbellita con la costruzione di quattro cappelle laterali.

### Descrizione artistica

Nella controfacciata della chiesa di Prà d'Este è appesa una tela seicentesca di scuola veneta raffigurante la *Sacra Famiglia con san Giovannino e santa Apollonia* (nella foto). Nel quadro si vede il piccolo Gesù tenuto amorosamente in braccio da Giuseppe, alle cui spalle c'è santa Apollonia: l'anziana diaconessa di Alessandria subì il martirio nel 249. Durante un saccheggio nelle case dei cristiani, venne violentemente percossa al volto e alla bocca. Viene raffigurata con in mano le tenaglie.

Andrea Tobaldo

Socio Italia Nostra – Sezione di Este

### Importante convegno di studi ad Este

## "ADIGE – GARDA: una storia geologica e antropica lunga milioni di anni"

Sabato 14 aprile 2018 si è svolto, nel salone centrale di Villa Pesaro (Istituto Salesiano Manfredini) ad Este, il convegno di studi: "ADIGE-GARDA: una storia geologica e antropica lunga milioni di anni". L'importante evento culturale, organizzato dal Centro Ricerche Ambientali "ATHESIA" e dall'Istituto di Ricerche Mediterranee "ATLANTIS", in collaborazione

con il Centro di Formazione Professionale Manfredini, ha visto la partecipazione di studiosi attivi da decenni nella regione atesino-benacense. Dapprima, Gian Carlo Zaffanella, geoarcheologo e presidente dell'I.R.M. "ATLANTIS", ha tracciato la complessa storia geologica della fossa benacense, dal momento delle sue origini nel corso dell'orogenesi alpina fino alla fine del Pleistocene, con le glaciazioni e la formazione degli anfiteatri morenici del Garda e di Rivoli Veronese. La seconda relazione ha svolto il tema del popolamento durante il Paleolitico medio tra il Monte Baldo e i Lessini. La brillante ed aggiornata presentazione è stata tenuta dal paleontologo

veronese Giorgio Chelidonio, da vari decenni uno dei massimi esperti del Paleolitico italiano, nonché uno dei primi archeologi "sperimentalisti". Infine, l'ultimo contributo è stato quello dell'archeologo preistorico Adalberto Piccoli, direttore del Museo Archeologico dell'Alto Mantovano di Cavriana (Mantova). Egli ha illustrato la storia del popolamento

umano nell'anfiteatro morenico del Garda dal Neolitico fino all'epoca romana imperiale, con particolare riguardo all'età del Bronzo e alla cosiddetta "civiltà palafitticola". Adalberto Piccoli è uno dei più profondi conoscitori dell'età del Bronzo benacense, in quanto fin dagli anni Sessanta ha partecipato e poi diretto, in collaborazione con la Soprintendenza Archeologica della Lombardia e studiosi dell'Università Statale di Milano, prospezioni e campagne di scavo negli insediamenti preistorici della regione benacense. Gli Atti del Convegno verranno prossimamente pubblicati nel V volume (nuova serie) della rivista "ATHESIA".

Gian Carlo Zaffanella

# Manfredini

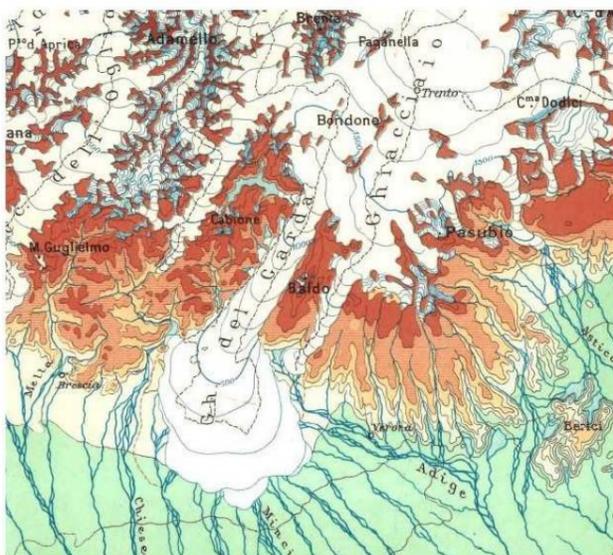
Salesiani Don Bosco Este

INTRODUZIONE ALL'ESCURSIONE NATURALISTICO - ARCHEOLOGICA

CONVEGNO DI STUDI

## ADIGE-GARDA

### una storia geologica ed antropica lunga milioni di anni



### PROGRAMMA

- "Dalla formazione geologica della fossa benacense alle testimonianze delle glaciazioni: gli anfiteatri morenici del Garda e di Rivoli Veronese"  
Gian Carlo ZAFFANELLA, geomorfologo  
ISTITUTO RICERCHE MEDITERRANEE "Atlantis"
- "Il Paleolitico medio tra il Monte Baldo e i Lessini"  
Giorgio CHELIDONIO, paleontologo  
CENTRO RICERCHE AMBIENTALI "Athesia"
- "Il popolamento umano nell'anfiteatro morenico del Garda dal Neolitico all'Età romana imperiale"  
Adalberto PICCOLI, archeologo  
MUSEO ARCHEOLOGICO ALTO MANTOVANO (Cavriana)

**Sabato 14 Aprile 2018 – ore 10.00**  
**VILLA PESARO**  
**Salesiani don Bosco – Manfredini**  
**ESTE**



*Pania Secca, Pania della Croce e Pizzo delle Saette: resoconto di tre ascese da parte di un novello scalatore*

(Seconda Parte)

### Rifugio e Pania Secca (1711 m)

Dal parcheggio del monte Piglionico partimmo. Il sentiero numero 7 lo collegava al rifugio Rossi. Attorno a noi molta umidità che non solo vedevamo, ma anche sentivamo; essa e la salita ci hanno portato a rimanere in maniche corte, con il senza maniche. Il sentiero saliva sul sottobosco, tra foglie caduche, pietre e terriccio.

Qualche nuvola si dimenticava di coprire il paesaggio e allora noi potevamo vedere quello che attorniava il nostro gruppo di montagne; e, se ciò avveniva nella giusta direzione, la Pania Secca scopriva la calotta coperta d'erba e di pietre, e ci veniva indicata da O.

La salita fu un alternarsi di rampe a destra e a sinistra, e in un'ora e mezza eravamo al nostro giaciglio.

Venti posti letto in una stanza contigua alla sala da pranzo, giacigli posti su letti a castello da tre livelli (io presi l'ultimo piano per gustarmi l'ebbrezza di dormire ad "alta quota"); una stufa in ghisa offriva il riscaldamento per i due locali, e mi ricordò in tutti i dettagli quella posseduta anni addietro da mia nonna.

I gestori non furono cortesi: il posto era carino, invece chi lo gestiva sembrava farlo forzatamente; erano sordi alle richieste e bruschi con le risposte, ma anche questo fa parte dell'avventura: incontrare molti modi di fare, e di questo farne tesoro per crescere. Preparammo i giacigli – un lavoro fatto, non sarebbe stato più in pensiero –, mangiammo qualcosa, mio zio era alle stelle ed ordinò il letto meticolosamente com'è nel suo stile. Lasciammo lì gli zaini, portandoci appresso l'acqua, la macchinetta fotografica e una maglia a maniche lunghe. Ancora avvolti nella nebbia, prendemmo il sentiero verso la Pania Secca e qui vorrei ricordare quanto importante sia la pratica di osservare attorno anche ciò che con la salita più prossima non è correlato, in quanto quel particolare potrebbe esserci utile in seguito senza prevederlo nel tempo presente. Ci fu utile aver notato all'andata il sentiero che saliva la nostra montagna, nel nostro caso. La passeggiata venne resa più pesante dai precedenti 500 metri di dislivello, ma non avere il peso dello zaino influì nella scioltezza dei passi. Il sali e scendi divenne una salita sulla piana e ciascuno scelse i sassi dove più sembrava comodo appoggiare i piedi. Furono necessari 60 minuti per arrivare, ed attorno una visione parziale del paesaggio dava spazio alla fantasia. Un ramo biforcuto sostituiva le solite croci delle cime e noi ci stringemmo la mano: "Buona Cima!!!".

La conquista di una cima è sempre una soddisfazione. Una cima s'innalza nel cielo ma spesso s'innerva nel cuore delle persone, incidendovi il ricordo e lasciandovi il gusto che poi non sarà mai del tutto dimenticato. Inizierai a cercare i punti più alti di qualsiasi area occupata dalla montagna, quelli che spesso hanno già un nome, ma alcuni attendono ancora di essere pestati da scarpone umano; su questi allora è tradizione che il primo innalzi un mucchietto di sassi o ponga in piedi un bastone di legno. L'amore per le cime e per le vie che le raggiungono sono uno degli alimenti di energia per l'alpinista.

Scendemmo per la stessa via, tornando poi al rifugio.

### Uomo Morto e begli incontri

Eravamo vicini al tramonto e i raggi solari cominciarono a forare le nubi, le quali iniziavano a diradarsi sempre più, cosicché ogni tanto il bel disco solare faceva capolino tra esse e andò a illuminare l'Uomo Morto. Era un tappeto erboso che si elevava a cupola, e solo un torrione di roccia interrompeva il verde del filamentoso manto. Una traccia saliva da dietro l'edificio per assalirlo: sembrava abbastanza ripida e ogni tanto si perdeva alla nostra vista dal punto in cui eravamo. Il desiderio di salire i punti più elevati, quello che poc'anzi nominai tra i caratteri sentimentali dell'alpinista, lì si risvegliò. Con ciò, comunque, non voglio affermare di essere un alpinista, ma che la mia guida qualcosa ha saputo seminare nel mio sterile orto. Dovevo raccontare di essere stato anche là sopra e così chiamai a raccolta i miei compagni; salimmo con calma, rispettando i ritmi di O., passo dopo passo, stando attenti a non scivolare laddove l'erba copriva qualche pietra liscia, che crea uno dei maggiori pericoli nelle rampe naturali.

## I Diari del C.A.I. (Sezione di Este)

Vi giungemmo in mezz'ora e da lì si notava ancor più l'opera di sgombrò del vento sulle nuvole damaschinate. Ci misi un po' ad orientarmi.

Venni così a confrontarmi con il bisogno di maneggiare degli strumenti che mi aiutassero ad orientarmi indipendentemente dalla familiarità con il posto in cui ero. Una bussola ed una cartina, che rendono l'opera mentale più entusiasmante rispetto a quella che si andrebbe a costruire usando *gps* o *app* per cellulari – che, dopotutto, sarebbero resi inutili in mancanza di segnale e ancor di più d'alimentazione.

La Pania della Croce, meta dell'indomani, vanitosa come le regine dei gruppi sogliono fare, ogni tanto faceva scorgere la sua croce e solo come ombra dietro alle nuvole che leste leste lasciavano il tetto tuscolano.

O. indicava a noi tre – A., mio zio ed io – quella che sarebbe potuta essere la via più intuitiva. Dal nostro saliente cominciarono a notarsi anche due viandanti che si dirigevano verso il rifugio.

Sul versante della Pania della Croce rivolto alla valle della nostra veduta si notava una caratteristica geologica delle Panie. Una piana completamente scarificata, un fitto reticolo di tagli causati dall'acqua nel corso dei secoli identificava la carsicità. Le Alpi Apuane si trovano sul confine tra la zolla tettonica africana e quella europea, e sono state raggiunte direttamente dagli effetti delle due aree tettoniche. Oltre a questo, bisogna ricordare che lo strato superiore formatosi dalle decantazioni di materiale quando l'intero suolo era sotto il mare, si è eroso quando il suolo medesimo si innalzò, lasciando scoperti gli strati più antichi. Ammirammo tutto attorno ed io fantasticavo e mi quietavo in quella pace che sarebbe durata tutta la sera, chiusi in rifugio, lontano dai soliti rumori.

Tornati al rifugio facemmo amicizia con le due macchioline nere che dall'alto vedevamo muoversi: erano due ragazze tedesche, Astrid e Regina.

Cercavamo di comunicare in inglese, non conoscendo loro una parola d'italiano, e, dopo aver chiesto qualche informazione sul percorso da loro affrontato, entrammo nel dominio delle presentazioni.

Erano amiche reciproche di vecchia data, l'una proveniva da una regione ai confini con l'Olanda e l'altra da una vicina alla Repubblica Ceca. Si conoscevano per via dell'istituto d'educazione frequentato nella stessa città.

Una, alta e con capelli alle spalle e neri, aveva occhi verdi; l'altra era un po' più bassa e biondina. Avevano due grossi zaini adatti alle escursioni lunghe che a loro piacciono molto e, in quei dieci giorni contenenti il week-end che stavamo comunemente trascorrendo sulle Panie, esse avevano in programma di svolgere l'attraversata da Firenze ad alcuni borghi della Toscana; ecco che allora cominciammo a scambiare parole sulla specialità di queste plaghe, dalla geografia fisica alla storia in cui erano state immerse. Passammo la serata con loro, dividendo il tavolo su cui cenavamo. Ci dissero che l'Italia era un paese di buona cucina ma quella sera non dava prova di ciò, e noi riconoscevamo l'ennesimo segno di poca passione nei gestori del rifugio. Ci dissero che l'indomani avrebbero proseguito nella direzione opposta alla nostra e lì pensai a quante persone si conoscono nella vita e poi si lasciano, perché seguano la loro volontà. Tanti attori, protagonisti ma anche semplici comparse, della nostra vita.

Stanchi e dopo qualche partita a carte, ci congedammo per lasciarci avvolgere dalle braccia di Morfeo.

### Pania della Croce (1858) e Pizzo delle Saette (1720 m)

Il mattino rivelò l'Appennino nella sua bellezza autunnale. Il bosco di fronte al rifugio era colpito dai raggi dell'aurora e rutilava qualsiasi tonalità compresa tra il giallo e il marrone. Le foglie cresse scricchiolavano sotto il mio piede quando curioso scesi per controllare meglio. Vi era il mistero sotto quelle fronde stormite dal refole, laddove l'aria si scaldava e saliva per fisico principio, e lasciava il posto ad altra, dando vita ai venti.

Sarei rimasto lì a studiarlo più a lungo, ma dovevamo fare colazione e poi percorrere il giro prefissato. Sapendo che saremo ripassati di là, mettemmo gli zaini dove non avrebbero recato disturbo – e questa indole credo risieda nell'alpinista, che sa quanto l'ordine sia importante – e partimmo in direzione di Pania della Croce, la più alta del gruppo. L'assenza di nubi ci garantiva un bellissimo panorama dalla cima su tutta la costa che da Grosseto avrebbe raggiunto, con una curva, le rive della Liguria.

Salutammo le nostre amiche e partimmo.

Salimmo, con O. a guidarci e noi dietro. Il sentiero saliva per un largo canalone, con tante pietre sul fondo, segno di quanto la montagna sia viva. Essa si sgretola e muta, si rompe: materiale che prima era da una parte, poi si trasferisce, rotolando, in un'altra. Penso sempre a questo.

Le soste rendevano la salita più leggera e questo permetteva di gustarsi la nostra Pania.

Percorremmo senza difficoltà i 250 metri di dislivello tra il rifugio e la cima. La croce era più a sud di dove il sentiero di salita s'innestava nella via di cresta, e questo ci permise di deliziarci con la vista del mar Tirreno sulla destra, mentre andavamo con un falso piano verso la croce di vetta. Solita stretta di mano e soddisfazione: ora possiamo raccontare anche questo. Un altro capitolo della storia che ci rende più adulti. Dovevamo ora raggiungere il Pizzo delle Saette, più basso, ma il più difficile da raggiungere per la qualità della via. Il Pizzo delle Saette si chiama così per via delle sue rappresentazioni nei giorni di temporale: sembra che con la sua forma attiri i fulmini e la potenza del cielo. Quel giorno, però, era appollaiato nel suo secolare luogo, e con pazienza, camminando sopra una facile – seppur esposta – cresta, arrivammo ad una forcilla, da dove poi saremo scesi. Tralasciandola, procedemmo sempre seguendo la cresta e poi inserendoci in uno sdruciolevole canalino, unica via per collegare l'apicale punto alla forcilla. Superato quello, ci si presentò il panorama dell'entroterra toscano e la scritta su un sasso: Pizzo delle Saette. Ci concedemmo un po' di tempo per sdraiarsi, consumare un po' di frutta secca e individuare, immaginandole nel futuro, prossime mete. Cime che nascondono bei sentieri e giorni di compagnia e pace.

### Ritorno al rifugio e poi verso la macchina

Scesi dalla cima, prendemmo il sentiero che ci avrebbe fatto raggiungere il rifugio e i nostri zaini. O. ogni volta rifletteva, prima di decidere se quella era o non era la via; dall'alto, se eravamo in quella prospettiva, poteva intuire il tragitto, seguendo le pieghe del terreno e la direzione della deformazione che rappresentava la traccia.

La discesa non fu semplice e si rese necessario anche aiutarsi con qualche cavo, ma fu piacevole per la sensazione che lasciano gli appigli quando li scorgi e li testi. Poi il sentiero si accostava ad un ghiaione, lingue di sassi che si formano dove la montagna tende a far scivolare con più frequenza le pietre che da essa si staccano. Il buon scalatore fa considerazioni per molti motivi, primo fra tutti quando deve scegliere se mettere il caschetto oppure no.

Quasi al rifugio, scorgemmo la traccia che scendeva per la Borra di Canala, che avrebbe costituito il nostro rientro alle auto, ma prima deviammo a riprendere gli zaini e a salutare, usando la cortesia di montagna, i nostri ospiti.

La Borra di Canala è un lungo canalone che si scende, seguendo segni colorati ed ometti; spesso la via si perde tra un sasso e l'altro, ma la si ritrova. Sapevamo che costeggiava un'immensa parete e che finiva dove tale parete tendeva ad incontrare quella opposta, formando il fondo forato di un imbuto tagliato a metà e scoperto verso l'alto. Ponendo attenzione a non scivolare, esaurimmo il tratto fino a quel punto. Sarebbe stato ancor più difficile averla affrontata con il fondo umido.

La seconda parte si svolgeva sotto il bosco e il groviglio di tracce e sentieri non ufficiali, formati da chi familiarmente percorre questi posti o da animali, rese un po' difficile trovare il traverso che ci avrebbe ricondotto al parcheggio del Piglionico.

Basandoci sui punti di riferimento del paesaggio sullo sfondo, sulle quote e sulle direzioni, raggiungemmo il nostro sentiero, il 127.

A distanza di mesi mi sembra di rivedere quei momenti, con il bosco in ombra e noi che transitavamo sotto, superando radici e cercando di capire se fosse la direzione giusta quella che avevamo preso. Però questo fa crescere.

Passo dopo passo, ci avvicinavamo al parcheggio, ma qualcosa ancora non funzionava. Il sentiero tendeva ad abbassarsi e ad oltrepassare il punto dove noi avevamo l'auto. Fu così che improvvisammo una salita per alberi ed erba, che ci portò vicino alla chiesetta del parcheggio.

Eravamo felici e soddisfatti, certo con un po' di amaro in bocca per avere concluso l'avventura, ma questo è un effetto collaterale cronico.

Michael Chiggio

Capolavoro del Settecento alla Basilica delle Grazie  
 “LA CROCIFISSIONE” DI FRANCESCO POLAZZO,  
 TRA I MAGGIORI PITTORI VENETI



Chi, recandosi nella Basilica di S. Maria delle Grazie, non ha lanciato un fuggitivo sguardo verso il grande quadro della *Crocifissione* sopra l'altare del Santissimo? Se ci si sofferma, però, anche solo per un attimo, non si possono non rilevare le pregevoli qualità di quel dipinto rappresentante la *Crocifissione* o la *Maddalena inginocchiata ai piedi della Croce* (foto 1). La tela fu probabilmente realizzata intorno al 1730, o subito dopo la sistemazione e ristrutturazione della Cappella che la ospita, tra il 1735 e il 1745 (1). Non si hanno notizie, né esistono documenti relativi all'autore, di cui non compaiono ricevute negli archivi parrocchiali, probabilmente perché il manufatto fu commissionato da privati fedeli. Molteplici, comunque, si susseguirono le attribuzioni per un'opera di indubbia squisita qualità, la quale fu assegnata, di volta in volta, a Giambattista Maganza, a Francesco Minorello, oppure ancora alla scuola di Guido Reni (2). Difficile, inoltre, considerarla copia della *Crocifissione* (foto 2) di autore ignoto della chiesa di Ognissanti di Padova (1). Soggetto e protagonisti raffigurati sono gli stessi, ma non certo lo stile pittorico e gli elementi compositivi: per esempio, la figura della

Maddalena è collocata in parti opposte. Si avvicina, invece, per caratteristiche pittoriche ad un'altra opera: la *Crocifissione* della chiesa di S. Caterina a Bergamo (foto 3), realizzata nel 1726 dal veneziano Francesco Polazzo (Venezia, 1682-1752), considerato dai critici tra i maggiori pittori del nostro territorio, per la forte personalità artistica che gli permise di ritagliarsi una sua preminente posizione in un'epoca dominata da altri artisti e soprattutto da Giambattista Tiepolo, collocandosi tra i comprimari della pittura veneta del Settecento. Il suo stile, di notevole efficacia espressiva, fu plasmato dal Piazzetta, suo diretto maestro, di cui personalizzò il famoso chiaroscuro, e da Sebastiano Ricci, che lo definisce amico di grande abilità.

Iscritto alla 'Fraglia dei Pittori' nel 1716 e dal 1726 al 1747, svolse la sua attività

non solo a Venezia, ma anche in altre città del territorio della Repubblica Veneta, come Bergamo. In un raffronto stilistico delle due opere, si rileva che in quella di Bergamo, affollata da molteplici personaggi attorno a Gesù morente, i gesti sono particolarmente espressivi, quasi plateali, emotivi e drammatici; invece, in quella di Este, con i soli due protagonisti in scena, i toni si fanno più pacati, meditati e contenuti, senza però intaccare quel momento di estremo dolore, focalizzato dallo sguardo della Maddalena verso il volto del Salvatore.

Giovanni Gambarin



Note:

1. B. Cogo, La Basilica di Santa Maria delle Grazie in Este, *Este* 2013.
2. A. Riccoboni, A. Limena, La Basilica Santuario di S. M. delle Grazie in Este, *Este* 1976.
3. R. Pallucchini, La pittura nel Veneto. Il Settecento, *Milano* 1996.

## TEATRO CLASSICO ANTICO

“Città di Este” 7ª edizione

# TEATRANDO

Sabato 12 Maggio 2018

ESTE - Piazza Maggiore

ore 18.30

LICEO CLASSICO TITO LIVIO di PADOVA

presenta

## LE FENICIE di Euripide

Traduzione di CARLO DIANO

Riduzione, elaborazione scenica e regia

FILIPPO CRISPO



### PERSONAGGI E INTERPRETI

GIOCASTA: Giulia Zorzet  
 PEDAGOGO: Alessandro Trevisan  
 ANTIGONE: Maria Desideria Frezza  
 ISMENE: Giulia Turlon  
 ETEOCLE: Kevin Bocaj  
 POLINICE: Mattia Pecoraro  
 CORIFEA: Marta Bellini

CREONTE: Tommaso Scimemi  
 TIRESIA: Ariele Baraldo  
 MENECEO: Duccio Nicolò Dainelli  
 PRIMO MESSAGGERO: Veronica Forese  
 SECONDO MESSAGGERO: Beatrice Buoso  
 TERZO MESSAGGERO: Giulia Nicoletto  
 QUARTO MESSAGGERO: Elena Favaretto  
 EDIPO: Mario Bison

#### LE FANCIULLE FENICIE:

Camilla Berto - Allegra Chirco - Camilla Comacchio - Giulia Fabris - Elena Farini - Lucia Garro - Matilde Girolami - Sara Manzoni - Elena Mazzei - Francesca Perin - Anna Sorarù - Giulia Zecchin - Vanessa Ziglioli

#### I CUSTODI DELLE FANCIULLE FENICIE:

Alvise Batticciotto - Patrick Calegari - Cosimo Frezza - David Luca Lepidi - Eduard Alexander Van Bothmer

Per esigenze di laboratorio,

sono stati aggiunti dal regista i seguenti personaggi:

Ismene, terzo e quarto messaggero, i custodi delle fanciulle fenicie.

- Costumi ed elementi scenici: a cura del Regista
- Realizzazione costumi: Allievi del Laboratorio Teatro Classico Antico
- Referente del teatro classico: BRUNA MOZZI, docente di latino e greco
- Docente di recitazione, teatro, e regia: FILIPPO CRISPO
- Fotografia: ELISEO SAGGIORATO.

Il Vicariato di Este ringrazia:

- il Liceo classico G.B. Ferrari, nelle persone della Dirigente Prof.ssa Milena Cosimo e della Docente Prof.ssa Emanuela Capuzzo, per la collaborazione all'evento nell'agorà estense;
- con la partecipazione degli Allievi: Tommaso Biasin, Anna Marchetto, Ugo Paiola, Giulia Spiandorello;
- la Prof.ssa Margherita Gattolin dell'Artistico, per la collaborazione;
- la Referente Progetto **Teatrando**, per aver ideato l'inserimento dei suddetti allievi nel nucleo della rappresentazione; e il regista Filippo Crispo, per la metodologia attuativa finalizzata alla specificità scenografica di Piazza Maggiore.

Antonio Mazzetti: naturalista, scrittore, guida, massimo esperto dell'origine, storia, evoluzione geologica dei Colli Euganei

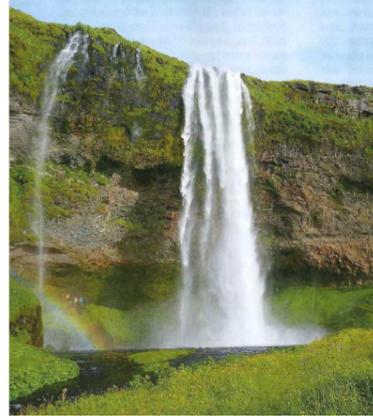
## GIARDINI D'ISLANDA



Per passione e per mestiere ho insegnato la storia della Terra fino alla pensione. Ho voluto iniziare il nuovo tempo libero dal lavoro con un viaggio in moto, in solitaria, che ancora mi portasse emozione e conoscenza. Ci sono luoghi sulla Terra dove il tempo è appena cominciato. Uno di questi è l'Islanda. L'Islanda è, forse, l'ultima Thule: il mito di una terra selvaggia dai paesaggi fiabeschi, di una severità spirituale. Qui le rocce più antiche hanno circa 16 milioni di anni: appena nate se paragonate ai graniti della Sardegna vecchi di 600 milioni di anni o ai basalti Euganei eruttati oltre 40 milioni di anni fa. A 1000 km dalla Norvegia e a 250 dalla Groenlandia, isolata al centro dell'oceano Atlantico settentrionale, a un passo dal Circolo polare artico, lambita dalle ultime lingue della Corrente del Golfo che le portano un po' del tepore tropicale, l'Islanda è una terra di magici contrasti. Ghiacciai sopra terribili vulcani che ogni tanto esplodono, grandiose cascate che formano arcobaleni, terremoti che aprono la crosta terrestre, geysir spettacolari e zone termali fumanti in mezzo agli impressionanti deserti sassosi degli altipiani centrali, enormi campi di lava e lagune glaciali con iceberg che scendono a morire in spiagge nere, e un vento indomabile che spinge sabbia e neve giù da una calotta glaciale vasta come la Corsica. Quest'isola vichinga vanta il più antico parlamento europeo, istituito nel 930 a Thingvellir (la "piana dell'assemblea"), proprio là dove la terra si apre, dove l'energia tellurica è massima e la grande frattura dell'Almannagjá segna il confine e il contatto tra due placche della crosta terrestre – quella americana e quella euroasiatica – che si stanno allontanando di circa 2 cm l'anno. Questa terra in divenire, con una densità abitativa di 3 ab./km<sup>2</sup>, offre spazi fisici e mentali di straordinaria suggestione al vecchio naturalista che arriva dall'Italia, dove la media è di 200 ab./km<sup>2</sup>. Il viaggio in Islanda – come quello a Capo Nord – è stato essenzialmente un'immersione nella bellezza pura. Ciò che maggiormente mi resta attaccato al cuore è la sensazione degli spazi liberi, di una Natura potente allo stato primordiale. E poi l'aria, la luce, le infinite sfumature del verde e i silenzi delle piste sterrate lungo i fiordi del nord, tra montagne solenni che sprofondano nelle acque trasparenti dell'oceano Artico. Ma, tra le infinite emozioni che questa terra magica mi ha regalato, vi è stato in più qualcosa di personale che mi ha lasciato una dolcezza infinita: la visita agli orti botanici di Akureyri, Skróður e Reykjavík. Per me – un naturalista laureatosi 40 anni fa all'orto botanico di Padova, e che per tutta la vita ha studiato e raccontato la flora dei colli Euganei – trovare a ridosso dell'oceano Artico, in condizioni climatiche severe, tre giardini dove sono curate con passione e tenacia piante che vivono anche sugli Euganei, è stato un regalo che mi ha commosso fin quasi alle lacrime. Una straordinaria lezione di cultura e di civismo, di bellezza e di amore per la propria terra, di cui voglio dare testimonianza, come cittadino e come naturalista.

Il giardino botanico di Akureyri (*Hortus Botanicus Akureyrensis*) è il più vecchio dell'Islanda, uno dei giardini botanici più a nord del mondo. Posto al fondo di uno dei maggiori fiordi islandesi, a 70 km dal Circolo polare artico – 20 paralleli più a nord di Este –, ospita una stupefacente varietà di piante, curate da un gran numero di volontari. Il parco venne aperto al pubblico nell'estate del 1912, dopo che nel 1909 quattro casalinghe fecero richiesta al municipio di Akureyri per la concessione di un terreno, ottenendo un campo da fieno di un ettaro. A quell'epoca, la popolazione del paese – che ora ammonta a quasi 18.000 abitanti – era costituita da meno di 2.250 persone. Lo scopo di quelle donne era di "realizzare un parco in Akureyri per

ornare la città e dare un luogo di ricreazione ai suoi abitanti". Nella parte ovest del parco, una stele con busto e un delicato bassorilievo ricorda Margrjete Schiöth, danese, moglie di un fornaio, che per 30 anni, come volontaria, si dedicò allo sviluppo del parco. Ora il giardino ha una superficie di 3,6 ettari e – nonostante la marcata stagionalità della temperatura e della durata del giorno – ospita una ricca collezione di piante di alta latitudine e di alta quota provenienti da tutto il mondo, e 430 specie tipiche islandesi, tutte meticolosamente classificate con nomi scientifici e locali, a cui si aggiunge la menzione del paese d'origine. Il mezzo più importante per ottenere nuove specie – come per l'orto botanico di Reykjavík – è lo scambio di semi. Attualmente l'orto botanico scambia semi con circa 220 altre fondazioni ed istituti in Europa, Asia, Americhe e Nuova Zelanda. È stato incredibile scoprire nelle airole fiori che ho chiamato con i nomi dialettali euganei! Oggi gli scopi dell'orto botanico sono di mantenere e mostrare quante più piante possibile, e trovare nuove specie che siano in grado di sopravvivere nella natura islandese: specie adatte per il giardinaggio, l'agricoltura, la forestazione e il



rimboschimento dei suoli degradati. Il parco è un luogo vitale molto amato e frequentato dai cittadini, che lo animano attraverso feste, spettacoli e incontri culturali. Bello vedere i bimbi dell'asilo correre nel prato circondato da siepi e fiori, educati dalle loro maestre a godere della natura e a prendersene cura.

La seconda tappa di questo viaggio emozionale tra i giardini d'Islanda è un luogo quasi introvabile, all'estremo dei fiordi occidentali che guardano la Groenlandia. Skróður è un orto riposto nella tundra, adagiato sul declivio tra l'azzurro profondo del fiordo e una cortina solenne di montagne dai fianchi mossi dall'erosione glaciale. Un minuscolo gioiello naturalistico – che misura 66 x 33 metri – realizzato da un pastore protestante per completare l'istruzione dei giovani della scuola professionale di Núpur. Un esperimento coraggioso e ostinato, basato sulla forza di un progetto educativo che parte dalla ferma volontà di coltivare piante e giovani contadini. L'orto-giardino di Skróður a Núpur, ideato dal reverendo Sigtryggur Guðlaugsson, nasce nel 1909 come "giardino didattico per l'insegnamento di botanica e giardinaggio, destinando una parte ad alberi, una a ortaggi e una fiori". Per quarant'anni, lui e la moglie, con l'aiuto degli studenti e dei contadini, hanno piantato e ripiantato alberi, piante ornamentali e ortaggi rustici, sperimentando le varietà alimentari più adatte al clima locale, mettendo perfino a confronto il letame stallatico con i nuovi concimi chimici, e trovando – già allora – che i prodotti di sintesi, dopo un risultato immediato, inaridivano ulteriormente il terreno! Nel 2013, l'orto botanico di Skróður a Nípi è stato il vincitore della ventiquattresima edizione del Premio Internazionale Carlo Scarpa per il Giardino, promosso dalla Fondazione Benetton. Anche qui un gruppo di volontari si è preso cura del testamento spirituale di un uomo illuminato: "A queste donne e a questi uomini, la Giuria del Premio Carlo Scarpa, con profonda risonanza", consegna "il sigillo dell'impegno e del riconoscimento", per l'esempio di civiltà, di cultura e di amore per la storia del proprio paese. Per due giorni, in piena serenità, sono stato ospite nella piccola serra di Sigtryggur. Ho meditato nella pace assoluta camminando tra siepi di ribes e caprifoglio, godendo dei profumi e dei colori di piante artiche e familiari, leggendo poesie di Giuliano Scabia sotto i sorbi degli uccellatori in fiore, fotografando papaveri rossi e arancio, lupini, campanule, aquilegie, aconiti, ranuncoli, primule, angeliche, saxifraghe... tutto è stato bellezza e ammaestramento. Quando parto, per andare incontro ai deserti petrosi degli altopiani, penso che questo luogo sia una metafora del Paradiso terrestre possibile. Lo scopo principale del giardino botanico di Reykjavík (*Hortus Botanicus Reykjavíkensis*) è ospitare il maggior numero possibile di piante per l'educazione, la ricerca e la gioia! Fondato nel 1961, si sviluppa in una valletta dolcemente ondulata e sorprende per l'armonia dell'impianto – organizzato per settori ed habitat –, l'ordine dei vialetti e il disegno delle airole, dove tutto è ben curato e perfettamente etichettato. Con le sue quasi 5000 specie, distribuite su circa 2,5 ettari, dà un'idea della ricchezza della flora

delle zone temperate del nord. Studenti delle scuole materne ed elementari visitano il giardino come parte del loro programma scolastico, e in estate la gente di ogni età è invitata con vari eventi a visitare il giardino con lo scopo di promuovere l'importanza della biodiversità vegetale. Splendido il giardino roccioso, non solo per la varietà colorata delle piante, ma per il gusto estetico con cui sono disposte. E magnifico l'*arboretum* con gli alberi ordinati secondo le varie zone climatiche del globo, dove però non ho trovato l'amato castagno! Mi sono rifatto gli occhi e il cuore nella parte delle erbacee alimentari: qui, in lettorini di legno curati maniacalmente, ho scoperto – e assaggiato furtivamente – i *bruscardoli*, la rucola, la menta, il basilico, il timo, il rosmarino, il prezzemolo, la salvia, l'erba cipollina, una gran varietà di lattughe e perfino i piselli in fiore! Accanto alla raccolta dei rabarbari, c'erano la lavanda e la ruta che mettiamo nella grappa. Poi ho ritrovato le specie euganee dei boschi di castagno: il sigillo di Salomone, la polmonaria, l'anemone epatica, il giglio martagone, la barba di capra... Per due giorni ho passeggiato per questa "opera d'arte e d'amore". E, alla sera, relax nel sorprendente Café Bistró Flóran, immerso tra le rose, dove – sotto pergole di vite, kiwi e passiflora – ho cenato sontuosamente con le verdure appositamente coltivate nel giardino!

Che dire... : sono debitore, a questa terra severa e primordiale e a questo popolo vichingo, di una solenne lezione di civiltà e di cultura, di amore per la bellezza e per la propria terra.



Antonio Mazzetti

Testi universitari per tutte le facoltà  
Compravendita libri universitari usati  
Sconti – Offerte  
CONSULENZA BIBLIOGRAFICA  
e informazioni varie

Libreria "Il Libraccio"  
s.a.s. di Zielo & c.  
Via Portello, 42 – 35129 Padova  
Tel. e Fax 049.8075035

Libreria concessionaria  
Ist. Poligrafico dello Stato – Roma  
Ist. Geografico Militare – Firenze

**AtheSte** – Notiziario della Pro Loco Este

Stampa: Tipografia Regionale Veneta –  
Conselve (PD)

direttore editoriale: Lisa Celeghin  
direttore responsabile: Giovanni Comisso

impaginazione: Aldo Ghiotti

Hanno collaborato a questo numero:  
Andrea Campiglio, Michael Chiggio,  
Luigi Contegiacomo, Filippo Crispo, Giovanni Gambarin,  
Aureliano Limena, Manuelita Masia, Antonio Mazzetti,  
Antonio Olivato, Gian Carlo Zaffanella, Andrea Tobaldo,  
la Sezione C.A.I. di Este

Autorizzazione del Tribunale di Padova  
n. 142 del 10 Ottobre 1957  
ROC 20371 del 29/08/2001



Seguitemi anche su Facebook:  
AtheSte - Prolocoeste

È possibile inviare i propri contributi a:  
info@prolocoeste.it  
celeghinlisa@gmail.com  
aldo.ghiotti@gmail.com

**BANCA PREALPI**  
CREDITO COOPERATIVO

**KOMATSU ITALIA**  
MANUFACTURING

**S.E.S.A.**  
SOCIETÀ ESTENSE SERVIZI AMBIENTALI S.p.A.

Società Estense Servizi Ambientali  
Tel. 0429 612711 - Fax 0429 612748  
Sede legale: Via Principe Amedeo 43/A - 35042 Este (PD)  
Sede amministrativa: Via Comuna 5/b - 35042 Este (PD)